

Politici
e teatranti decretano il trionfo del festival di Avignone. E il pubblico fa la fila per vedere lo Shakespeare di Michel Piccoli

Faye Dunaway
è in Italia. La famosa diva di «Bonnie and Clyde» e «Chinatown» interpreterà «La partita», dal romanzo di Alberto Ongaro

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La parola torna ai Sioux

Birgil L. Kills Straight è il rappresentante dei tradizionalisti Oglala Lakota - più noti al grosso pubblico come Sioux - riuniti nello Ogeti Sakowin, il Consiglio dei 7 Fuochi. Non è alla sua prima visita nel nostro paese, ma questa volta è venuto accompagnato da altri membri della sua tribù per un vero e proprio scambio culturale: far conoscere ai popoli d'Europa la loro causa e, nello stesso tempo, approfondire la conoscenza dell'Europa.

«Negli ultimi centocinquanta anni tutte le pratiche spirituali - dice Birgil - sono state messe al bando e nei nostri confronti è stata attuata una politica di assimilazione e di acculturazione. Noi indiani in parte siamo corresponsabili dell'uccisione della nostra identità. Ma recentemente, negli ultimi 10 anni, il processo di acculturazione, di indottrinamento è stato ribaltato. Ci siamo riusciti puntando sull'insegnamento della nostra lingua, della nostra storia, della nostra cultura». Nella riserva di Pine Ridge, la più popolosa delle otto riserve Sioux del South Dakota con oltre 11.000 abitanti, è nato il College Oglala Lakota. Inaugurato nel 1969 come Junior College per iniziativa di Kills Straight e di altri, è poi diventato un'istituzione con corsi quadriennali e oltre mille studenti. Dal prossimo anno offrirà anche corsi a livello di laurea. Nel college la seconda lingua è il lakota. «Prima avevamo il latino e altre lingue straniere, ma non il lakota - continua Kills Straight - Per noi l'inglese è una lingua straniera, ma siccome siamo un'area colonizzata dobbiamo sottostare al sistema educativo di un governo straniero e considerarlo come lingua d'insegnamento. Nel giro di tre anni, comunque, speriamo di completare il passaggio dei poteri dallo Stato alla tribù per quel che riguarda il sistema educativo. A quel punto, il lakota sarà la nostra lingua e l'inglese la lingua straniera».

Ma non basta reintrodurre nella scuola valori tradizionali, occorre anche uscire dalla spirale povertà-disoccupazione-breve speranza di vita. Dopo diciassette anni di lavoro nel settore dell'educazione, quattro anni fa Kills Straight ha iniziato ad occuparsi di problemi economici, dei possibili modelli di sviluppo della riserva, sempre nel rispetto dei valori tradizionali. Territorio semi-arido, con una disoccupazione calcolata intorno all'80-90%, il reddito pro-capite più basso tra tutti gli abitanti degli Stati Uniti, Pine Ridge rappresenta senza dubbio una grossa sfida a chi propone una fuoriuscita dal sottosviluppo nel rispetto della tradizione.

Birgil Kills Straight, rappresentante della tribù Oglala, è in Italia come ambasciatore del suo popolo

«Vogliamo essere considerati una nazione sovrana E vogliamo parlare il Lakota, la nostra lingua madre»

ANNA PAINI



Kills Straight ci confida il suo progetto: «Lo sviluppo del territorio va pianificato, introducendo nuove tecniche, per esempio nuovi metodi di irrigazione, ma salvaguardando l'uomo e l'ambiente. Sembra di ascoltare una proposta di sintesi tra i discorsi ambientalisti oggi in voga e quelli sull'autodeterminazione dei popoli. «Bisogna puntare su un modello efficiente, che ha avuto successo, e cioè quello tradizionale basato sull'uso della terra e delle sue risorse».

per sopprimere ai bisogni dell'alienazione umana e di quella animale».

Non si tratta di un manifesto dell'autarchia, semplicemente di un modello che permetta il ritorno ad una vita economicamente e culturalmente dignitosa. Birgil Kills Straight si è perfino recato a Lille, in Francia, per visitare un'azienda agricola che appli-

ca tecniche biodinamiche alle coltivazioni biologiche. Il nostro sioux parla un linguaggio concreto, senza retorica. Si rende conto che Pine Ridge ha bisogno anche di introiti, ma vuole che provengano dall'uso delle risorse rinnovabili e non da quello delle risorse non rinnovabili, ma oro, uranio, gas naturale. Ed è anche favorevole ad aprire la riserva a piccole imprese industriali che diano lavoro agli abitanti, ma sempre nel rispetto dei valori umani e ambientali.

Birgil non condivide le tesi di coloro che chiedono con insistenza l'attribuzione al governo tribale dei proventi derivanti dallo sfruttamento delle risorse presenti nelle terre indiane. Così facendo «iniremo - dice - per accettare lo sfruttamento della nostra terra». Kills Straight si riferisce al-

le proposte avanzate per risolvere il centenario problema delle Black Hills, le famose Colline Nere. Centro di attrazione turistica per i Bianchi, area sacra per i Lakota, il luogo da cui - secondo il mito della creazione o «emergenza» - emersero dal centro della Terra nel mondo per popolare. «Col trattato del 1868, le Black Hills rientravano nel nostro territorio. Però nel 1876 vi fu scoperto l'oro e nessuno riuscì ad impedire agli immigrati di penetrare nelle nostre terre. L'esercito che doveva occuparsi di loro fece finta di niente e noi fummo costretti a correre ai ripari e a scomparire l'esercito». Il nome di Custer non viene pronunciato, ma il pensiero corre subito alla sconfitta di Little Big Horn e all'epica impresa dei Sioux e dei Cheyenne sotto la guida di Cavallo Pazzo.

La battaglia oggi si è spostata nelle aule dei tribunali dove dal 1923 è in corso la causa «Nazione degli Indiani Sioux contro Stati Uniti d'America». Archiviata nel 1942 fu riaperta otto anni dopo. Nel 1980 la Corte Suprema stabilì un compenso di 105 milioni di dollari per le Black Hills e 39 milioni per altre aree confinanti, il maggior risarcimento mai concesso ad una tribù indiana. Il denaro è depositato a Washington, al Dipartimento del Tesoro e, interessi compresi, oggi ammonta a circa 200 milioni di dollari, che, divisi tra i membri delle otto nazioni interessate, rappresenterebbero un sollievo alla precarietà dei redditi attuali. Eppure, tutte le otto nazioni si sono dichiarate contrarie ad accettare un compenso monetario: «La nostra terra non è in vendita, non lo è mai stata».

Due sono le proposte avanzate, ci spiega Birgil Kills Straight. Una è patrocinata dal senatore del New Jersey Bill Bradley e prevede la restituzione di 5.000 chilometri quadrati di terra per la creazione di un parco nazionale sioux, di proprietà lakota ma gestito insieme a qualche agenzia federale. L'altra proposta è stata avanzata dal multimilionario Phil Stevens, di discendenza lakota, che chiede la restituzione di tutta l'area delle Colline Nere e un compenso monetario più alto rispetto alla proposta di Bradley. Che ne pensa Kills Straight?

«Non partecipo ad attività collegate col governo Usa. Rappresentando il governo tradizionale considero la nostra una nazione sovrana e indipendente in grado di esistere nella comunità internazionale. Comunque sono a favore di qualsiasi provvedimento che ci restituisca anche solo una piccola parte del nostro territorio; pezzo dopo pezzo, ettaro dopo ettaro... Quello che non condivido di entrambe le proposte è che si parli di proventi derivanti dallo sfruttamento delle nostre risorse».

Insomma, la sua opposizione allo sfruttamento delle risorse non rinnovabili è netta. «La popolazione indiana del Sud Dakota - conclude Birgil - rappresenta il 10% della popolazione dello Stato (circa 80.000 individui, ndr). Politicamente non siamo abbastanza forti per farcela da soli, per cui dobbiamo trovare alleati».



Il Leonardo scomparso e quello ritrovato

Quanti immagini di Leonardo conosciamo? C'è il pittore di Monna Lisa, lo scienziato degli Studi di Anatomia, il cosmologo, l'inventore, lo storico. E quante altre sono andate perdute? A Firenze una mostra fa il punto su questa cultura (e mito) si deve al genio di Vinci. Questa mattina sarà presentata l'esposizione che oggi stesso (dalle 18) sarà visibile a Palazzo Medici-Riccardi. La storia, lunga un millennio, di documenti e opere perdute, ricomparse, rubate, falsificate, è minuziosamente ricostruita. Una ricerca per eruditi? Tutt'altro. La mostra (aperta fino al 15 ottobre e prodotta in collaborazione con la Festa nazionale dell'Unità e la Proxima) si annuncia piena di curiosità, inediti, stimoli, riflessioni. A proposito sapete quale era il vero nome di Monna Lisa? Da oggi non sarà più top secret.

Rinasce alla grande la Hollywood australiana

Un anno dopo il crollo finanziario di Dino De Laurentis, la statunitense Village Roadshow Group ha acquistato i giganteschi studi australiani di Coomera lungo la famosa «Costa d'oro» del Queensland. La rinascita della «Hollywood dell'emisfero australe» è stata annunciata dal direttore generale della «Village», Terry Jackmann, durante un lussuoso banchetto imbandito per i 1400 azionisti dell'ex De Laurentis Australia. Gli studi di Coomera, costati 15 milioni di dollari e praticamente mai usati, diventeranno per Jackmann la nuova mecca delle grandi produzioni. Garanzia del rilancio è anche la vicinanza di Coomera al più diversi e spettacolari scenari naturali. La Paramount ha già deciso di produrre in Australia due serie televisive ad ampia distribuzione e presto verranno messi in cantiere due «ricchi» film da circa sette miliardi di lire.

E intanto anche Madrid vuole «la città del cinema»

Nella Gazzetta ufficiale spagnola porta il nome di «Centro attività audiovisive di Madrid» ma il titolo, come sempre, è la mitica Hollywood. Ben 113 ettari di terreno alla periferia della capitale sono già stati «opzionati» per il progetto. I promotori - pubblici e privati - assicurano che molte multinazionali americane ed europee hanno mostrato un vivo interesse per l'idea di un nuovo e competitivo polo di produzione cine e televisivo a livello continentale. Studios, sale di montaggio e uffici saranno di quanto più moderno ed efficiente sia possibile immaginare. Il costo (118 miliardi di lire) sembra sia facilmente ammortizzabile. Cineteca nazionale, scuola e archivi del cinema si sono già dichiarati disposti a trasferirsi nel nuovo complesso. I lavori dovrebbero cominciare prestissimo, nei primi mesi del prossimo anno. E pensare che ancora c'è chi annuncia per la «settima arte» una fine senza appello.

Patrimonio architettonico: interventi della Cee

Quattro progetti italiani per il restauro e il recupero di beni architettonici saranno finanziati dalla Cee. I quattro progetti sono tra i trenta selezionati dalla commissione europea tra i 444 presentati. In tutto la Comunità ha stanziato 4 miliardi e 150 milioni di lire. 73 milioni andranno al sito archeologico di Caponapoli (Napoli) per il proseguimento e la sistemazione degli scavi nel bel mezzo di una chiesa rinascimentale che hanno portato alla luce importanti strutture greco-romane. A 210 milioni ammonta invece il contributo per i lavori di studio e di restauro delle mura di Ascoli Piceno e 20 milioni serviranno per salvare le vetrate (1228-1476) della basilica di San Francesco di Assisi. Infine 39 milioni è il fondo Cee per la chiesa barocca di San Matteo ai Ronchi a Crevalcore (Bologna).

ALBERTO CORTESE

ERRATA CORRIGE. Per un errore tipografico l'articolo di Aggeo Savioli sulla messa in scena a Marina di Pietrasanta del «Piacere» di Gabriele D'Annunzio è uscito ieri su queste pagine privo delle ultime sei righe. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interpreti che proprio in quelle sei righe venivano citati. Rimediamo ricordandone i nomi: Pino Tulliano, Leandro Amato, Rosalba Caramonà, Paolo Lorimer, Gloria Sobrito, Pietro Bartolini, Ester Galazzi, Laura Martelli, Marco Giorgetti, Teresa Patignani, Alessandro Pala. E ricordiamo anche che il «Piacere» si dà fino al 7 agosto (ma, ogni sera, per un ristretto numero di spettatori).

E «Tasso che cammina» fa il poeta

«Siamo il popolo del bisonte / abitiamo nella luce di nostro padre sole / nell'ombra di nostra madre terra». Così Lance Henson, poeta cheyenne, parla del suo popolo a Foiano, restato a concludere la mostra «segnali di fumo». Racconta il genocidio degli indiani. Prima con i fucili delle «giacche azzurre» e ora con le leggi. Ma per i suoi figli «Donna di medicina» e «Molti valorosi» lui spera in una nuova nazione indiana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
CLAUDIO REPEK

FOIANO (Arezzo). Sono minoranza tra le minoranze e nella campagna presidenziale statunitense di loro non parla nessuno. «I leader dei democratici e dei repubblicani non capiscono nulla del problema indiano. Siamo l'ultimo foglio nella pila delle loro scartoffie». «Tasso che cammina» (Lance Henson per l'anagrafe dell'Oklahoma) racconta a Foiano, nella sala che ospita la mostra su-

gnai ai bambini «scrittura creativa». Ma i genitori bianchi dei suoi alunni non vengono ad ascoltare le poesie dei loro figli al saggio di fine anno. Viaggia in Europa su invito delle università per raccontare come legalmente e in silenzio si sta distruggendo la cultura indiana. E gli stessi indiani. La loro vita, che mediamente non dura più di 56 anni, è fatta di povertà e di emarginazione nelle riserve. «La media del reddito - dice Henson - è per noi tra i duecento e i settemila dollari all'anno. Un bianco guadagna tra i 18.000 e i 20.000 dollari. Noi siamo ben al di sotto della media di povertà che il governo ha fissato in settemila dollari». Il tasso di disoccupazione è altissimo: dal 40 al 70%. «Siamo costretti ad accettare il cibo dell'assistenza

sociale che è scadente e ci fa ammalare. Moltissimi di noi hanno il colesterolo alto». Nonostante lo scarso reddito riescono a sopravvivere grazie alla solidarietà del gruppo familiare allargato dove tutto è in comune. Il governo degli Stati Uniti ha imposto ad ogni tribù di eleggere un proprio governo sull'esempio del Congresso. Qualche tribù si è rifiutata di farlo, così sono stati creati governi fantocci guidati da quelli che gli indiani chiamano le «mele»: rossi di fuori e bianchi di dentro. Il genocidio appare veramente un programma scientifico praticato da un secolo e mezzo. Realizzato prima con massacri diretti e poi con atti legislativi che progressivamente stanno cancellando la presenza fisica e

culturale degli indiani d'America. Nel 1887 una legge introdusse il concetto di proprietà personale anche tra gli indiani che furono messi in grado di vendere le loro terre. «E questo - racconta Henson - significò la perdita di buona parte di queste terre. Per un indiano era inconcepibile la proprietà di un albero o di una foglia. E così barattava 60 acri di terra con un mulo. Nel giro di pochi anni i bianchi si appropriarono di 137 milioni di acri». Presa la terra, iniziò il tentativo di cancellare l'identità e la tradizione indiana. «Nel 1889 l'Ufficio Affari Indiani creò un collegio. Era di stampo militare. Qui vi erano portati bambini indiani tra i sei e gli otto anni. Non potevano usare la loro lingua, gli veni-

vano tagliati i capelli, erano costretti ad indossare l'uniforme e gli veniva detto che se si fossero lavati tre o quattro volte al giorno con un particolare sapone avrebbero reso bianca la loro pelle». La «normalizzazione» politica degli indiani è storia di questo secolo. Nel '34 furono obbligatoriamente creati i governi tribali e nel '55 chiuse molte riserve. Il governo dichiarò di sua iniziativa che alcune tribù erano ormai «estinte». Con la crisi petrolifera degli anni Settanta alcune zone delle riserve indiane, ricche di carbone, furono definite di «sacrificio nazionale» e quindi praticamente espropriate. Adesso il Congresso discute un'altra legge per tentare di dissolvere definitivamente la comunità indiana: a sena-

ture ha proposto di sciogliere l'Ufficio per gli Affari Indiani. «Se questa proposta passerà - dice Henson - noi non avremo più nulla. Agli indiani sarà detto semplicemente di arrangiarsi. Sarebbe l'ultimo passo di quello che un avvocato indiano ha chiamato «il sentiero dei trattati infranti». «Noi chiediamo il riconoscimento di un'autonoma nazione indiana. Vogliamo governare i nostri territori come una nazione sovrana sfruttando le risorse che abbiamo». «Tasso che cammina» è convinto che la cultura dei bianchi è solo «una goccia nel mare della cultura americana» e che quindi morirà prima di quella degli indiani: «Ritorneremo a vivere / rimarremo al sole molto prima del sopraggiungere / delle tenebre».



A fianco, un momento di una danza rituale indiana. In alto, una grande maschera scolpita dalle tribù del Nord